

**Tommaso Paloscia, La cena» di Alberto Sughì (1976)***La Nazione, Martedì 18 Maggio 1976, pag.3**Una lirica di Davide Laiolo accompagna la mostra del pittore - Personaggi di una borghesia isolati nel gesto che li condanna - I contenuti e il carattere stilistico logorata del ciclo*

La poesia di Davide Laiolo dedicata al ciclo di pitture che Alberto Sughì espone nelle sale della «Gradiva» dei fratelli Russo, ha un titolo più brutale di quello che l'artista ha posto sul catalogo: «L'ultima cena» invece che «La cena».

Non ha importanza che il riferimento all'episodio evangelico ci sia o non ci sia; è da rilevare invece la determinazione con la quale Sughì (e con lui Laiolo) dimostra che qui si canta, ovvero si descrive, in modi di estrema condanna l'ultima abbuffata della borghesia: una spaghetata in piedi, probabilmente in un salotto teatro di riunioni mondane a giudicare dall'abbigliamento dei personaggi, episodio conclusivo di una serata «divertente», Insomma, un de profundis.

Sughì forza la mano che indugia sulla maniera con la quale vengono ingoiate forchettate di spaghetti e scatta il suo flash sulle immagini che restano freddate nel momento culminante - e simbolico - della riunione conviviale; e non lascia spazio al prima e al dopo. Anzi, con la tecnica del levare, come usano gli scultori quando traggono le figure dalla pietra, il pittore elimina dalle grandi composizioni quelle che, per abusata terminologia, vengono definite le infrastrutture; cioè i piani di legamento, i personaggi secondari impegnati a mantenere il ritmo della composizione e a collegare le azioni dei protagonisti.

A operazione compiuta i «personaggi della cena» sono dunque totalmente separati gli uni dagli altri e impalati come manichini; la loro condizione, a questo punto, è ottimale per rigido bersaglio che il poeta puntualmente centra:

«Quei. volti, quelle mascelle / mangerecce stinte / le bocche aperte / le guance ridotte a mandibole / sì, sì, l'ultima cena: conclusione di un'epoca / senza averne coscienza: anzi illudendosi / di sopravvivere / cinicamente, senza senso / in gesti ripetuti da secoli ».

Il tema non è nuovo. Il bersaglio è quello di sempre. Sughì tuttavia si cala egli stesso come figurante nella scena; non crediamo che si tratti autocritica ma più verosimilmente di una considerazione di fondo, quasi una manifestazione di incredulità, che egli stesso avalla dal di dentro nello stesso tempo in cui condanna dal di fuori; vale a dire che l'operazione, in sostanza è tutta qui; giacché l'oltre è fatalmente destinato ad esaurirsi in un qualsiasi gioco politico e sociale che, comunque guidato dall'uomo, porterà sempre il segno della irreversibile avversione di costui alla libertà totale.

Ci soccorre lo stesso Laiolo:

« Vogliamo cambiare il mondo / affossando il passato / tornando invece a ripetere / una nuova prepotenza / sterile e triste ... ».

Come risolve Sughì, pittoricamente, la stesura e l'interpretazione del tema? Ecco, l'impresa di oggi ha risollevato il problema stilistico ed ha per ciò ricondotto il pittore - istintivamente indotto ad appoggiarsi a qualcuno o a qualche cosa per essere se stesso - a richiamare alla memoria una certa lezione neoggettivista dopo l'abbandono del più appariscente stilema baconiano. Ancora una volta, Sughì, trova la presa giusta, si porta con le sue forze, che sono assai vaste, verso condizioni di autonomia e di libertà; condizioni che presumibilmente saranno indviduate con pienezza quando la ostentata pulizia assunta nel contagio di oggi verrà meno per restituire all'artista tutto il suo carattere che è autenticamente vivo e disordinato. Anche se Laiolo esorta con ragione alla cautela («evita l'interpretazione dei critici») indicazione, per quello che la mostra ci lascia vedere, ci sembra legittima.

Tommaso Paloscia